

D FAMIGLIA

la Repubblica

16/09/2013

questioni etiche

500 VOLTE PADRE

Il film *Starbuck*, racconta la storia di un donatore di sperma che scopre di avere, sparsi per il mondo, ben 533 figli. Una commedia che fa luce su un problema reale: che effetti può avere la multipaternità sull'equilibrio psichico di figli e genitori? Ne abbiamo parlato con tre esperti

DI SARA FICOCELLI



533 figli e non saperlo. Di questo parla *Starbuck*, l'ultimo film di Ken Scott con Patrick Huard. La pellicola franco-canadese, dopo aver sbancato il box office in Canada ed esser entrata nel cuore dei francesi (l'hanno definita la miglior commedia dell'anno), è destinata a far discutere, perché parla di multipaternità, ovvero quella particolare situazione che si crea quando da uno stesso padre donatore di seme nascono più figli. L'argomento è talmente interessante e attuale che Steven Spielberg e la Dreamworks vogliono produrre il remake Hollywoodiano, firmato dallo stesso Scott, affrontando con la leggerezza della commedia il tema della inseminazione artificiale e di una paternità prolifica quanto problematica. Nel film, il 42enne David conduce la vita di un adolescente irresponsabile e mantiene una complicata relazione con Valerie, una giovane poliziotta. Quando lei scopre di essere incinta, il passato di David riaffiora, e si scopre che vent'anni prima, per sbarcare il lunario, David donava sperma in una clinica. L'uomo scopre così di essere diventato padre di 533 ragazzi, 142 dei quali hanno intrapreso una causa legale per scoprire l'identità del loro genitore biologico, conosciuto solo con lo pseudonimo di *Starbuck*. Una situazione

paradossale ed estrema, certo, che però racconta un problema reale: quali sono gli effetti della multipaternità sull'equilibrio psichico di figli e genitori? Che sensazione può provare un ragazzo sapendo di avere dei fratelli sparsi per il mondo, più un padre biologico che però non conoscerà mai?

"Credo che in modo umoristico si ponga, con questo film, un tema serio e complesso con cui presto la società, la psicologia, il diritto di famiglia e la sociologia dovranno fare i conti" spiega **Giovanna Celia**, psicologa, psicoterapeuta e direttore didattico del Centro Internazionale di Psicologia e Psicoterapia Strategica (CIPPS) di Salerno. I figli hanno la necessità di conoscere, riconoscere ed essere riconosciuti dalle loro figure genitoriali. Quelli adottivi, ad esempio, per quanto felici dell'esperienza familiare ricevuta, attivano sempre, in modo implicito o esplicito, la ricerca dei propri genitori biologici. È come cercare se stessi, trovare la radice profonda della propria essenza ed appartenenza. Cosa succede quando scopri che tuo padre, senza saperlo, ha altri 300 figli, tecnicamente tuoi fratelli? Questi ragazzi si sentiranno in rapporto cosmico con l'universo oppure solo un numero? Non so quanto sia etico, ma sicuramente è un problema dal punto di vista psicologico. Il fatto che una donna voglia avere un figlio a tutti i costi e con queste nuove tecniche possa farlo, mette i futuri figli di fronte alle conseguenze della spudoratezza della scienza e dell'egoismo degli esseri umani. Ritengo che il problema di come comunicare la notizia della multipaternità ai figli o di come gestire la loro infanzia debba essere gestito nel corso della vita di questi bambini con protocolli adatti. A questo la psicologia dovrà pensare ed occuparsi con studi sperimentali longitudinali. Non credo giovi censurare le opportunità che la scienza può dare, ma credo si debba contemporaneamente occuparsi in tempo delle sue conseguenze, in ogni caso, tanto più quando si tratta di essere umani".

La multipaternità è un fenomeno conosciuto e studiato in alcune popolazioni di tutta la pianura del Sud America amazzonico (uno per tutti, lo studio dell'Università del Missouri, condotto dall'antropologo Robert Walker). Le donne, in quelle comunità, avevano avuto rapporti extraconiugali accettati dal gruppo sociale di appartenenza, e quindi si riteneva che ogni uomo fosse in parte padre biologico del bambino. Per i bambini era accettabile avere più padri, che conoscevano e con cui avevano rapporti costanti, e per i padri era normale contribuire al sostentamento e alla crescita dei figli. Inoltre, in caso di vedovanza della madre, questi padri subentravano, aumentando in modo significativo i tassi di sopravvivenza dei bambini. Gli uomini dal canto loro, beneficiavano del sistema di paternità multipla perché erano in grado di formalizzare alleanze con altri uomini attraverso la condivisione di mogli. In queste società, la paternità multipla aveva insomma la funzione di rafforzare i legami di famiglia, come fratelli che condividevano le mogli. Anche in alcune culture rurali italiane del secolo scorso, nelle famiglie allargate, la condivisione della moglie tra due fratelli, di cui uno non era sposato ma subentrava in caso di vedovanza della donna, era una pratica non infrequente e i figli della coppia coniugale crescevano con la presenza nella famiglia dello zio "signorino" o "zitello". Benché non ufficiale, né ufficializzabile, spesso i bambini sapevano chi fosse il loro padre biologico qualora diverso dal proprio, senza che questo intaccasse i legami familiari in modo significativo. Altra cosa, però, è la situazione attuale della banca del seme o degli ovuli.

"Innanzitutto in questo caso non c'è alcun rapporto personale tra donator/donatrici e bambini, né con i genitori riceventi" spiega **Adelia Lucattini**, presidente della SIPSleS, Società Internazionale di Psichiatria Integrativa e Salutogenesi di Roma. "I bambini sono a tutti gli effetti figli dei loro genitori, anche se non biologici, in una situazione diversa rispetto all'adozione, in cui fanno di avere o aver avuto dei genitori biologici diversi dai propri attuali, e in cui possono fare, spesso dopo un lavoro d'analisi, la distinzione tra 'i genitori di prima' e 'i genitori di adesso'. I figli di una donazione hanno invece bisogno di capire 'di chi' sono figli e perché i propri genitori hanno fatto quel tipo di scelta. Si chiederanno se il genitore 'non biologico' li ama davvero, se li ha desiderati sinceramente e come sarebbe il loro rapporto se avessero anche 'lo stesso sangue'. Inoltre non sono immuni rispetto alla paura consapevole o inconscia che il genitore biologico venga a reclamarli per portarli via, lontano dai propri genitori e dalla propria famiglia; e hanno

bisogno di essere accompagnati durante la loro crescita rispetto a possibili problemi di definizione della propria identità e appartenenza. I genitori che accedono a un donatore/trice solitamente sono contenti, spesso gratificati e appagati nell'averne una gravidanza e un figlio. La preoccupazione inconscia è che questi possa essere reclamato dal donatore o che si verifichi la possibilità che i figli s'innamorino di un consanguineo figlio dello stesso donatore, come accaduto in Svezia, che ha provveduto già da alcuni anni a legiferare in tal senso".

"A differenza della maternità" spiega il pedagogista **Daniele Novara**, fondatore del Centro Psicopedagogico per la pace e la gestione dei conflitti di Piacenza, "la paternità ha un tasso di rischio biologico molto alto. Secondo alcuni studi, dal 10 al 20% delle nascite risulta incerta per quanto riguarda l'identificazione del padre. Addirittura nel Paleolitico pare non ci fosse alcuna consapevolezza del nesso fra rapporto sessuale e successiva nascita dei cuccioli umani. A fronte di queste situazioni, le varie società umane sono sempre state in grado di organizzarsi offrendo adeguati sucedanei alla ricorrente assenza del padre. Non è mai stato un gran problema". Più che affidarsi a un padre in carne ed ossa, spiega Novara, le culture umane sono sempre state in grado di dare un argine paterno ai propri figli, compresa la religione che su questo versante ha sempre prodotto ottime metafore spirituali. "Negli ultimi tempi tale capacità si è incrinata e solo la madre e il materno risultano una vera certezza, creando notevoli patemi nella crescita degli adolescenti in un momento della vita in cui il bisogno di allontanarsi e di compiere nuove avventure necessita di una figura meno morbida e coccolosa di quella della madre più o meno tradizionale. Ci vuole un paterno che faccia resistenza e aiuti a diventare grandi. Fatta salva la titolarità biologica che, quando c'è, non va mai messa in discussione, ben venga la multipaternità che consente ai figli di avere comunque un riferimento nell'area della responsabilità e dell'appartenenza sociale. Si tratta di una multipaternità educativa, che prosegue la tradizione delle comunità educanti, dove ogni adulto rappresentava per i più piccoli o giovani una presenza volta a orientare, sostenere, e anche confermare le regole condivise".

(16 settembre 2013)